

LA GITA DI UN GIORNO

di Beatrice Vacirca Arena

Si parte alle 7. A Torino i turisti cominciano ad arrivare alle 6,30, lenti e silenziosi, rispettando scrupolosamente il sonno di chi vive nei palazzi intorno e sopra la Falcini Viaggi di corso Francia.

Qualche coppia di giovani si tiene per mano, qualche coppia di anziani sottobraccio e qualche altra uno dietro l'altro. Qualcuno ritrova il gitante della volta precedente, o gli amici con i quali si trovano bene in gita, e si fanno le feste garbatamente: volessimo sentire cosa si dicono dovremmo avvicinarci a tal punto da attirare il sospetto. Pertanto la loro accoglienza rimane circoscritta. Le auto guidate dai figli si avvicinano per scaricare i genitori, si dicono "ciao ci sentiamo" e ripartono senza nemmeno degnare di uno sguardo, diciamo di sana curiosità, gli astanti in attesa sul marciapiede. Sanno di non conoscere nessuno, e per evitare di vederne sbucare anche solo uno che li costringerebbe a salutare e perdere tempo, fanno meglio a ignorare tutti e via, a casa. Con qualche eccezione, naturalmente!

Alle 6,55 il secondo autista fa cenno di radunanza, legge tra l'attenzione quasi religiosa (sennò non si sente niente tanto il tono è basso), i nomi nell'elenco e li segna man mano. Si sale sul pullman e qualcuno chiede: "Scusi è occupato?" - "Sì" - "Grazie, scusi". Fine

Il breve dialogo per il posto davanti.

Verrebbe da chiedersi il perché di quel "scusi" a uno che ti ha sottratto il primo posto e la risposta è: perché ha osato chiedere. Il grazie è perché ha avuto risposta. Come se uno che riceve una domanda non fosse costretto a rispondere! Valli a capire! Alle 7,00 nell'elenco degli arrivati manca qualcuno. Seccati si sta in silente attesa, come appesi ad un filo. L'unico segno di vita è nel motore acceso del pullman.

Da lì a poco giungono i ritardatari e dopo poche frasi con gli autisti, che in ogni caso sono stati avvertiti dell'imprevisto, passano tra i due filari di sedili con la testa bassa e l'aria mortificata mormorando "buongiorno, scusate". Il ritardo è nientemeno che di 6 minuti! Imperdonabili!

Raggiungono come condannati i posti restanti, cioè in fondo, e non li senti più fiatare: nemmeno tra loro. Si isolano come in stato penitente.

Difficile che vi sia più di un ritardatario. Il ruolo è talmente disprezzato e imbarazzante che nessuno per nessuna ragione vuole essere ritardatario: nemmeno per 10 minuti che, notoriamente, è il limite massimo. Chi lo supera torna indietro anzi, non esce nemmeno di casa sapendo di non trovare più il mezzo ad aspettarlo.

Quando il ritardo è lungo da spazientire gitanti e conducenti, vuol dire che c'è sotto qualcosa di grave. Allora gli autisti parlano tra loro quasi sottovoce e, nel rispetto della privacy, non si sognano di farne partecipi i presenti che a quel punto preoccupati sanno che deve per forza trattarsi di qualcosa di serio.

La curiosità si soddisfa a pranzo. Gli "imputati", avendo un argomento succulento, attirano l'attenzione dei vicini commensali, raccontando la causa che li ha

inchiodati da qualche parte: un incidente, una deviazione per lavori in corso, una strada interrotta e via così.

Da un passaparola quasi segreto, come si trattasse di un pettegolezzo, alla fine tutti sanno la causa del grave ritardo. Come è giusto!

Il percorso è taciturno tanto che molti, nella certezza matematica di non essere disturbati da voci inopportuni, riprendono sonno. Chi non dorme si lascia ninnare dal rumore vellutato del motore, chiuso nei propri pensieri. Anche per costoro c'è tutta la garanzia che non saranno distolti dalle loro riflessioni da improvvisi effetti acustici. Il torinese è bravissimo anche nell'imbottire e camuffare uno starnuto o un colpo di tosse. Il torinese lo starnuto o il colpo di tosse, aiutato dal fazzoletto, lo disintegra e lo neutralizza prima che raggiunga l'uscita e cioè dentro il naso e nella gola. Fuori fa uscire solo qualche residuo purché non troppo prorompente. Come faccia lo sa Dio.

Alle 8,30 si riceve il buongiorno, insieme all'informazione sui luoghi destinati, sul programma della giornata e sull'imminente sosta idraulica, cosiddetta, all'autogrill.

Da quell'istante si avverte un po' di tramestio per le borse che si aprono in cerca della pastiglia per i vari acciacchi che malauguratamente vengono sempre in gita appresso a noi. Il brusio è diffuso

Quella sosta è indubbiamente rigenerativa. Giornale e sigarette subito, seguiti da cappuccino, caffè, brioche e altre ma sporadiche varietà di cibo.

Anche in autogrill si applica la regola "ognuno per sé e Dio per tutti". Potrebbero incrociarsi gli sguardi tra i vicini di sedile ma la reazione è sempre impassibile.

Sconosciuti si parte e tali e quali si rientra.

Ritornati in autobus, chi l'ha comprato, legge il giornale e commenta sottovoce la notizia con il familiare accanto. Qualunque gravità "graviti" sul titolo in prima pagina, resterà sempre di pertinenza personale: fosse lo scoppio di una guerra o di una centrale nucleare, il torinese non si esalta e non si traumatizza mai; non ci tiene a divulgarlo, riuscendo a mantenere il suo aplomb in qualsiasi circostanza! Convinto che se uno ci tiene ad essere informato ha solo da comprare il giornale. Come lui!

Il paesaggio, man mano che ci si allontana, comincia a essere "nuovo" e perciò degno di qualche timido "che bello, guarda là!" dando vita così a un mormorio leggero, quasi sussurrato, perciò incomprensibile, già a qualche metro di distanza.

L'autista sintonizza la radio sulle notizie del giorno oppure inserisce un CD di musica leggera in sordina, ma così in sordina da non coprire il parlottio di quei pochi che conversano. Quel gentil sonoro non infastidirà poiché sono in pochi a notarlo: la musica non è certo nelle vene dei Nostri.

Il percorso entra nelle colline della Franciacorta, a nord di Brescia. Territorio conteso intorno all'anno Mille, da Guelfi e Ghibellini e dove, pare, trovò rifugio un esule Dante. I filari di viti da vini pregiati fanno da contorno al Lago d'Iseo, prima tappa della gita che anticipa il pranzo.

A Iseo si scende compostamente in fila indiana cedendo il passo senza fretta, scusi prego grazie, e ci si guarda intorno. La visione è bellissima. Le verdi colline che fanno da enorme recipiente all'acqua grigio-verde-azzurra del lago, le varie cime innevate della Presolana sullo sfondo che sembrano apposta per la foto ricordo, le casette sparse, altre raggruppate, rosse e gialle e poi Monte Isola, la più grande isola che sorge dentro ad un lago, e la nebbiolina che tende a diradarsi al caldo di settembre, offrono una visione estremamente distensiva. Il sole, adagiando i suoi raggi sul pelo dell'acqua, creando il gioco delle pagliuzze dorate in movimento, illumina il paesaggio rendendo nitide anche le case, le guglie dei campanili e i piccoli battelli, sdoppiati nel riflesso. Basta poi girare gli occhi sulla sponda ancora in ombra, dove l'acqua appare più scura per soffermare lo sguardo sulle piccole barche a vela lasciate a dondolarsi sull'increspatura in moto perpetuo della superficie.

Difficile non associarle al giocattolo di carta bianca che ognuno di noi ha costruito da bambino.

Peccato che la gita non abbia come unico scopo quello di far contemplare la quiete che cielo, terra monti e acqua, uniti in un perfetto insieme di colori, diffondono tutt'intorno, provocando un irrefrenabile desiderio di fermarsi a contemplare per ore e ore il creato, in compagnia esclusivamente del proprio beato, silenzioso io.

La guida dà il via libera per una passeggiata di un paio d'ore: che la passeggiata avesse il potere di contribuire a formare un gruppo di appartenenza a "quella gita", neanche nei sospetti più ottimisti. Si sparpagliano e se, metti caso, si imbattono tra loro nella chiesetta o davanti al negozio dei souvenir, né guizzo, né battito di ciglia.

Dopo la libera uscita, tutti sul battello tra i passeggeri-pendolari per raggiungere la sponda opposta e scendere a Lovere che sfoggia, proprio sul lungolago, il suo bel Palazzo-Museo Tadini in contemporanea ad altri palazzi e ville con splendide facciate e bellissimi parchi.

Da qui il ristorante dove, non prima di aver assaggiato un sorso di vino, avviene finalmente il prodigio della comunicazione tra gli esseri.

Con la prima portata si sente un impercettibile "mmh! Buono!" che, a volte si a volte no, viene intercettato e ricambiato: "Sì, veramente buono!"

Se i primi antipasti non sono degni di commento, la rottura del ghiaccio viene rimandata. Se non piace un piatto infatti raramente si commenta davanti a estranei. Al massimo si fa cenno negativo al consorte: nel timore di commentare in senso contrario ciò che potrebbe essere gradito ad altri, ed entrare in conflitto con un compagno di gita, li fa astenersi dall'allargare il proprio dissenso oltre la cerchia familiare.

Dopo il gradimento, ma solo se condiviso, del piatto successivo, come per magia si rompe l'isolamento e la conversazione parte a ruota libera grazie ai riferimenti anonimi sul cibo fino al più impegnativo sui vini, unici in grado di sciogliere gli animi e trascinare al risaputo, cordiale, scambio di idee. Sui vini c'è sempre l'intenditore che scopre la categoria, la provenienza, ti fa la lezione su quel

prodotto in generale e senza rendersene conto cominciano a sbottonarsi reciprocamente.

In passato i protagonisti capaci di scatenare la convivialità erano i cibi e i vini, oggi, per disgrazia, questi gloriosi protagonisti passano in secondo piano soppiantati, vuoi o non vuoi, dal nostro Berlusconi che, pro o contro, è diventato di gratuita e invincibile fonte di discussione.

Alla fine si scopre da dove vengono, dove abitano e che lavoro fanno i tuoi compagni di gita seduti di fronte al tavolo da pranzo. Peccato che quasi mai i vicini di tavolo corrispondano ai vicini di posto sul pullman per cui l'incantesimo del dialogo tra estranei ha la durata del pranzo, virgola più, virgola meno. (Aoh! Sempre meglio di niente!)

La meta principale della gita è il parco nazionale di Naquane a Capo di Ponte, inserita geograficamente nel gruppo dell'Adamello, e perciò la Valcamonica. Un percorso, a piedi, piuttosto lungo in cui si ammirano le famose incisioni rupestri rimaste sepolte (per fortuna) da terra e detriti fino al 1950 e primo patrimonio dell'umanità dal 1979.

Rocce levigate da millenni di ghiacciai in movimento, come lavagne in cui scalfire simboli e figure sui quali i Camuni, popolo di cacciatori che vi si insediò nel periodo neolitico, intorno all'VIII millennio a.C., incisero lasciando oltre 250.000 disegni rappresentando scene di vita quotidiana: agricoltura, caccia, giochi, rituali, duelli. Figurano guerrieri, sacerdoti, e pastori; poi ancora, cavalli, buoi attaccati ai carri, cani, cervi ed altro, in un parco rigoglioso di boschi di ontani, betulle, castagni, pini ecc.

L'atmosfera è mistica, si cammina sui tracciati, non sempre agevoli, con l'impressione di calpestare un luogo che assume via via, la sacralità di un passato troppo remoto, così remoto da sfuggire ad ogni immaginazione delle menti moderne. Stupefatti, si viene assaliti da una sorta di giogo e ogni roccia viene osservata con tanto riguardo e tanta, tanta meraviglia. L'unico suono che si spande nell'aria è la voce, sicura e forbita della guida che illustra come un testimone, e risponde alle domande con l'orgoglio di chi "ha studiato".

Nell'ampia vallata di fronte, ai piedi del Monte Concarena, ecco il piccolo comune di Cemmo con il sole in declino dietro all'altura che allunga le ombre sui prati coltivati e sui pascoli dove mandrie di mucche se la gustano pacificamente... piccole cascate, ruscelli e rigagnoli, diretti tutti verso una sola destinazione: il fiume Oglio che attraversa tutta la valle.

L'aria è fine e la sensazione di aver fatto una gita benefica per la salute fisica nonché mentale e culturale è netta.

Il viaggio di ritorno è testimone di stanchezza diffusa, pochi commentano la giornata, il pranzo, il lago bellissimo, le interessanti rocce, e la soddisfazione di aver conosciuto un pezzo d'Italia di grande e antico valore storico e geografico, e che meritava tutta l'attenzione possibile.

Il sole del tramonto tramonto, entrando con la coda dei suoi raggi dentro l'abitacolo del pullman, fa tirare gli oscuranti lasciando libertà, a chi lo desidera, di chiudere gli occhi.

Il parlottio resta sempre somnesso e i torinesi, volendo, possono abbandonarsi all'oblio, sicuri che nessun rumore fastidioso li distoglierà dal loro possibile sonno né dai loro (im)probabili sogni.

II

Anche a Valguarnera la partenza è fissata alle 7 solo che qua i turisti, alle 6,30 sono ancora in pigiama intenti a preparare panini, frutta, dolci e bevande: “ma non si mangia al ristorante?” “Sì, però certi voti *ven fam ...*”

“Ma non è tardi? Non si parte alle sette?”

“Siiiih! Alle sette! Così si dice, ma poi prima delle sette e mezza/otto non si va”

“*P sa cosa, cert vot macar dwp!*”

Alle 7,10 al villaggio Aldisio si cominciano ad intravedere i primi sporadici partecipanti. Alle 7,30 il gruppo è consistente ma non completo. L'autista, immemore, chiacchiera affabilmente fumandosi la sigaretta. Ad ogni arrivo è un'esclamazione festosa, una pacca sulle spalle, un susseguirsi di domande scherzose e battute spiritose “*e ch fa t s' ddiava r sus'rt stamatina... ah! pezz r mascarat...*”

Qualche passo avanti e ancora “*e ch fa tu scurdast ch stamatina t'av'ta sus'r cchiù prjst?...E iu ch p'nzava “ma cumpar stamatina s durmiu...”* Segue la metaforica e colorita spiegazione del ritardo di ognuno che poi riguarda almeno un terzo della compagine. Più arrivano in ritardo e più l'accoglienza è festante. A coloro che giungono quando il pullman è già in moto viene riservata una spontanea e liberatoria accoglienza a dir poco trionfale: “*Eeeeh!! Ch avivat un suwnn p'sant stamatina? Stavota intra t facivam turnar.*”

“*E zittit. Ch t'haia cuntar sa ch m success?...scusat carù! Nan è ch l'am fatt apposta*”

“*E ormai ch c vuwi far, menz'ura cchiù menzura men...nent c fa!*”

(la spiegazione del ritardo è obbligatoria per togliere... l'ansia? no! la curiosità)

Durante la lunga attesa si compongono i raggruppamenti che scherzando allegramente su una cosa e l'altra si arriva alle 7,40.

L'intero rione, si suppone, si sarà svegliato a causa delle chiacchiere a voce alta che si sviluppano anche a considerevole distanza e volendo chiunque potrebbero afferrare senza fatica. Ma per i gitanti e attorno ai gitanti, nel raggio di venti, trenta metri, esistono solo i gitanti.

Si compie uno sforzo a salire sul mezzo per via dell'ingorgo che si crea subito davanti alla portiera per accaparrarsi il primo posto e si discute animatamente per ottenerlo (altro ritardo). Vince sempre la più veloce, la più furba, la più egoista e logicamente la più allenata. “*miiih! Però è sempr idda ch vinc...*” “*e ch fa non sapim? chissa unna va va s fa canùsc'r*” la fortunata lo sa di essere criticata e

risponde con arroganza: “ *E iu s nan truvava u puwst mancu c v’niva! Ci u rissi a Elena...s nan m sarv u prim puwst nan c vjgn. Ch fa aia sòffr’r?* ””

L’accomodamento avviene dopo un bel po’ di tempo perché nella fila del corridoio tra i sedili, si cerca e si chiama, spesso dal finestrino, l’amica, la zia o la vicina di casa con i quali ci si era giurato il reciproco impegno di *sarvar’s* il posto accanto.

“*Cettina ven ca...ca sugn, ven ca ch t p’gghiai i posta...*”

“*Ustì, oh Ustì, ven cà. Cà è Gina: n sarvau i posta*”

Poiché la ricerca e il congiungimento coinvolge la maggior parte dei presenti, il chiasso è assordante ma fuori di dubbio divertente: per chi vuole!

Alle 8,05, a Dio piacendo, si parte.

Ancora una diecina di minuti di assestamento, come in tutti i terremoti, e comincia una conversazione collettiva. Il cicaleccio è animato, colorito, brioso e necessariamente a voce alta. Si scherza su tutto, persino sulla distanza di posti tra amici stretti: “ *E ch è, stavota luntan t m’ntist? e chi fa t scantav’t ?...* ” “ *e ca m tuccau stavota...e tu p’rchì nan m sarvast u puwst? E ch fa non sacc cu facist apposta...* ”

Appena “fuori le mura” il comico di turno, provvisto di microfono ad alto volume, parte con una sequenza inesauribile di barzellette in dialetto, coprendo una buona mezz’ora di tempo. Nel momento in cui dà segni di cedimento, l’organizzatrice, prontamente, invita i presenti a cantare tutti insieme o in un “a solo” per chi se la sente, dando il via alla tentazione di tante donne (di meno gli uomini) di cimentarsi in quelle belle canzoni di successo che non passano mai di moda. Comincia la prima, un po’ indecisa, e dopo man mano si uniscono le altre per solidarietà, e quando la melodia perde la giusta tonalità e le voci si affievoliscono come un motore che ha esaurito la benzina, la responsabile onde evitare un vuoto, non sia mai!, va incontro alla comitiva, esibendo un nutrito elenco di titoli di canzoni scritte su una pagina alfine di sceglierne qualcuno. Se non ottiene l’entusiasmo sperato ecco pronta la soluzione: quella considerata a furor di popolo, la migliore.

Inserisce una musicassetta con “Rose rosse”, “Erba di casa mia”, “ In ginocchio da te” e via dicendo. Forse, ho detto forse, sarebbe il momento di rilassarsi se non si avesse la vicina di sedile che non ve lo concederà mai. Per affetto, mica per disturbare!

Superate le ben conosciute campagne di casa, “l’arciprete in tuta bianca”, come la definivano gli antichi abitanti, si staglia davanti maestosa, ammaliante e così unica nel panorama della Sicilia: l’Etna!

Gli sguardi di tutti appiccicati alla sua immagine, non si distolgono finché non è alle spalle. Sulla sua cima, come creato apposta per vegliare, un lenzuolino di nuvole leggere copre il triangolo bianco di neve, richiamando l’immagine del velo sulla culla del neonato per vietare l’ingresso agli insetti. Dentro di esse l’eterno filo di fumo innalzandosi con pigra noncuranza si unisce a loro per respirare insieme, liberi e padroni, in quell’azzurra sconfinata immensità.

I pendii neri con sporadiche macchie bianche di residui nevosi, la vallata verde di viti, ulivi, mandorle e fichidindia ne fanno una visione non trascurabile nemmeno

da chi ci vive. La rigogliosa, ineguagliabile fioritura di giugno delle ginestre, tappezza i fianchi delle colline e sparge, con l'ausilio del vento, il profumo forte e inebriante in tutta l'area a perdita d'occhio. Difficile, se non si vede con i propri occhi e non si sente con il proprio naso, crederci.

Dalla partenza alla prima sosta nessuno ha pensato minimamente di risparmiare fiato. Luogo principale della gita: Bronte, con la sua produzione e lavorazione del pistacchio.

A nord ovest del vulcano, la cittadina si appoggia alle sue pendici e fa parte, con altri paesi, del cerchio che compone, come un abbraccio per un girotondo attorno alla "*muntagna divina*", la circumetnea.

Si scende, i visi sono festosi, con la spensieratezza propria dei gitanti che se, almeno per un giorno lo sono, vuol ben dire che ai fastidi è stata concessa la libera uscita.

Si va a piedi per le vie del paese e si guardano le vecchie case, le numerose chiese in cui entrare, segnarsi e pregare, si va sicuri e alleggeriti verso il traguardo. La guida in verità non conosce il luogo ma chiedere agli abitanti non costa niente. Localizzato il posto, né dentro il paese né molto distante da esso, non si vede l'ora di soddisfare la curiosità e approfittare per acquistare per sé e per regalo alla mamma e alla suocera, qualche barattolo di quel meraviglioso prodotto che tutto il mondo conosce (persino più di noi). Pronti, persuasi e con l'intenzione di non badare a spese, si giunge davanti all'ingresso del laboratorio.

Ma, dettaglio sottovalutato, è domenica. Il laboratorio è chiuso!

Mal'ritt i can...e ch fa u sapiva iu c'a dum'nica è nchius...E vabbè o stess iè...nautra vota !"

Delusi, ma non eccessivamente, si ritorna dove il pullman aspetta e l'organizzatrice, per consolazione, offre brioche al cioccolato venuti fuori dal bagagliaio in due enormi vassoi: ce ne sono per l'intero gruppo. Nei pressi c'è il bar e tutti vanno a prendere e soprattutto a offrire, il caffè.

Ancora una coda davanti alla toilette e si riprende il viaggio. La campagna è un misto di terra e rocce laviche con alberi di pistacchio incastrati tra esse, altri sparsi nei campi, i frutti bellissimi come olive verdi e rosa e i più maturi rossi e viola, a grappoli, a rosa o solitari. I tronchi grossi e i rami sottili che si allargano e si piegano verso il suolo, parate di frutti come boccioli di rosa appena venuti fuori dal germoglio, creano un quadro inedito per molti *carrapipani*.

Questa volta non si va al ristorante ma in un castello con ampio territorio attrezzato per il pic-nic dentro il parco regionale dell'Etna: Castello di Maniace detto anche castello Nelson.

Un complesso importante, del quale si hanno le prime notizie storiche a partire dall'anno mille, lambito dal torrente Saraceno, cosiddetto, per il sangue versato durante una battaglia avvenuta nel 1040 in cui Giorgio Maniace, generale bizantino fece piazza pulita di un esercito con 50.000 soldati.

Lunghi e complicati precedenti storici di questo castello passato ora nelle mani di papi e cardinali, ora nelle mani di conquistatori e regine nell'arco di dieci secoli e trasformato, man mano, da grande cascinale a fortezza, da abbazia a monastero (dalla

fama poco ortodossa), da abitazioni per nobili che ospitavano papi e regnanti (Arrigo IV, Federico di Svevia, Pietro D'Aragona ecc) durante il transito nell'interno della Sicilia, ad attuale proprietà comunale che ne ha fatto un complesso turistico dalle testimonianze di alto livello. Una chiesa in bellissimo stile normanno del 1174 e poi giardini, corti e scuderie, ambienti (molto abbienti) vari. Una guida ne illustra le vestigia fino ai giorni nostri e presenta testimonianze, reperti, opere d'arte, dettagli di una lunga e articolata storia consultabile per chi volesse su internet.

Nel 1799 Ferdinando di Borbone, per favori ricevuti, lo donò all'ammiraglio Nelson che oltre al regalo ricevette anche la nomina di duca con poteri su tutto il territorio di Bronte. Ma gli eredi se ne disfecero, come è giusto per menti moderne che non vogliono impegni, facendolo acquistare agli amministratori del paese che intelligentemente ne hanno fatto quello che a grandi linee abbiamo descritto.

Nell'interno del parco vi sono dei muretti a secco che possono servire da sedili e sul ciglio vengono depositati i fagotti con le cibarie: pasta al forno, polpette, olive, salumi e formaggi profumati irresistibili, cibi sottaceti e sottolio, salsiccia, parmigiana, insalate e poi vino, vino *carrap'pàn*, brioso, conquistatore e traditore.

Comincia uno scambio di vivande, un dare-avere dei propri cibi verso tutti senza scansarne nessuno, da un lato all'altro del grande semicerchio del muretto, accanto ad alberi centenari di eucalipto dai tronchi sinuosi e intrecciati degni di fotocopertina del National Geographic.

Si mangia, si scherza, si ride e infine...si sente una musica nei paraggi che attira l'attenzione. Ci si avvicina senza esitare. E' un complessino di certo non improvvisato con mandolino, chitarra e fisarmonica circondato da donne giovani che cantano eccitate e felici.

Nessun indugio ad unirsi al gruppo per cantare e ballare tra loro e con loro, e quando uno dei nostri, galante ed estroverso, s'inchina alla dama "forestiera" per ballare, niente e nessuno lo vieta.

L'allegria collettiva diventa felicità alla quale partecipano con gli occhi e con il cuore, belli, brutti, giovani, vecchi, buoni e cattivi. La sensazione di appartenenza ad uno spontaneo e goliardico meeting prevale su qualunque altra riflessione o pregiudizio. Evviva!

Il viaggio si evolve alla volta di Randazzo, altro paese alle falde dell'Etna che espone ai turisti alcuni resti ben conservati, altri no, di un passato medievale, intarsiato di arte e storia greca, romana, araba e normanna, la bella chiesa di S. Maria con una facciata interamente in pietra lavica grigia in cui risaltano decori e rilievi in calcare bianco (disgraziatamente chiusa come il laboratorio di Bronte), e dopo il gradevole tragitto attraverso l'abitato, ecco la splendida cattedrale gotica di S. Nicola con all'interno apprezzabili opere d'arte, a pochi passi da una piazzetta con un panorama tutto da guardare e respirare a pieni polmoni.

Tornati dalla libera escursione ci si accomoda sul mezzo per il rientro. Il sole si ritira dietro l'orizzonte oltre il mare e nel tragitto il panorama in lontananza alterna il

mare azzurro e giallo, ai monti, con alle spalle la punta bianca dell'Etna e dove la sua visione si libera da interferenze, mostra quel suo lenzuolino di nuvole sulla sommità, che ora è diventato rosso- arancione con striature grigio-marrone: non è più bianco e leggero, ma spesso e compatto come una calda coperta di lana...che, si capisce, la riparerà dal freddo della notte.

La stanchezza è nell'aria ma nessuno vuole che diventi la protagonista, e con l'entusiasmo mai scemato, si continua a parlare e scherzare finché, in prossimità del paese, come inequivocabile segno che è ora di finirla, ecco il pezzo che non può mancare per concludere la festa. Il più cantato in coro della storia dei cori, capace, oltre che conciliare qualsiasi esigenza di gusti musicali, anche di far venire voglia di partecipazione (in cui si è anonimi) persino chi è affetto da carattere chiuso e introverso: “O vita, o vita mia, o core e chistu core, si stata o primm'amore ...”